



## LA CECITA' E IL GRANDE PECCATO

Commento di **Sergio Quinzio**

Anche questa quarta domenica di Quaresima presenta, come la precedente, un tema simbolico. Nell'episodio della samaritana al pozzo, l'immagine simbolica era quella dell'acqua viva destinata ad estinguere ogni sete; nell'episodio odierno, del cieco nato, l'immagine simbolica è quella di un vedere che libera da ogni tenebra. Si tratta di un lungo e dettagliato racconto nel corso del quale un mendicante cieco riceve da Gesù la vista

Ma da questo gesto salvifico di Gesù prende l'avvio una disputa con i notabili ebrei che si rifiutano di nell'oscuro galileo il Messia e lo accusano di frode, mentre colui che era stato cieco lo difende.

In questo passo (Giovanni 9, 1-41) si sovrappone così il significato simbolico della cecità come figura del peccato, e della restituzione della vista come figura della grazia, un altro significato: l'antitesi irriducibile tra le autorità religiose d'Israele e Gesù. Seguiremo lo sviluppo di questo contrasto nei Vangeli delle prossime domeniche, fino alla crocifissione.

La disputa con i capi ebrei introduce aspri elementi di concretezza che sono piuttosto rari nel Vangelo di Giovanni, e che mancavano quasi del tutto nell'episodio della samaritana al pozzo. All'immediatezza della scena ci porta subito la descrizione del modo con il quale Gesù guarisce il cieco nato: "*Sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco*" (9, 6). Il mendicante che era stato cieco mostra, nei confronti dei capi religiosi d'Israele, una vivace capacità polemica. Loro dicono che Gesù è un peccatore, e lui prontamente risponde: "*Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo*" (9, 25). Loro dicono di essere discepoli di Mosè, ma di non sapere di dove "costui" sia, e lui risponde: "*Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi*" (9, 30). La loro autorità religiosa viene così messa in questione.

Ma questo viene più duramente affermato da Gesù stesso, quando rivela al mendicante guarito la propria messianicità, ed egli si prostra ai suoi piedi. *Gesù allora disse: "Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi"*. Alcuni farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: "*Siamo forse ciechi anche noi?*". *Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: noi vediamo, il vostro peccato rimane"* (9, 39-41).

Qui si ritrova il criterio più volte incontrato nelle settimane precedenti: il grande peccato è presumere di essere giusti, scambiare la propria cecità e ottusità per certezza di vedere e di capire. Ritorniamo così alla "*povertà in spirito*", alle prostitute e ai pubblicani che ci precederanno nel regno di Dio. Gesù, il Messia, è venuto a salvare coloro che sono consapevoli della loro miseria e bisognosi di consolazione, i ciechi, non coloro che credono di vedere.

L'insegnamento continua a valere per noi dopo tanti secoli. Guai a coloro che s'illudono di sapere, di essere giusti, i difensori della causa di Dio. Cristo è venuto perché questi pseudoveggenti siano accecati, e perché invece ottengano la vista coloro che si sentono mendicanti che brancolano nel buio.

Ma è accaduto questo?

C'è, nel passo evangelico che stiamo considerando, quella che appare una forse oscura ma certo terribile profezia di Gesù: bisogna affrettarsi "*finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo*" (9, 4-5).